

PIER GIORGIO BETTI

«So con certezza che ho il senso del colore, e che esso si svilupperà sempre di più perché ho la pittura nella pelle». È una lettera di Vincent Van Gogh (1853-1890), scritta due anni dopo che, tralasciati gli opprimenti studi di teologia, aveva deciso di «fare il pittore», cominciando a copiare le incisioni di Jean François Millet, il cantore della vita contadina. Tracciavano, quelle poche parole, l'itinerario artistico che il grande Olandese seguirà nella sua intensa, ma tormentata, breve carriera. Oltre alle dimensioni quantitative, cinquanta dipinti e una quarantina di acquerelli e disegni, la mostra che gli dedica a Martigny la Fondation Gianadda (fino al 26 novembre) si fa apprezzare per il tentativo, riuscito, di dar conto dell'evoluzione del pensiero e del linguaggio artistico di Van Gogh al di là degli stereotipi del «pittore maledetto», povero e solo, consumato e reso quasi pazzo da suo stesso genio. Attraverso i quadri provenienti dai musei di



Amsterdam, Londra, Parigi, Madrid, Bruxelles, Colonia, Chicago, Buenos Ayres, San Paolo del Brasile e da collezioni private, attraverso la sottolineatura dei temi sulla quale ha lavorato con accorta scelta il curatore della rassegna Ronald Pivance, emerge la figura di un artista che, sebbene piegato da crisi e ricadute invalidanti, è sempre straordinariamente

lucido davanti alla tela, sa dove vuole arrivare, è avido di rapporti con la cultura del suo tempo così come nutre grande curiosità per la tecnica e lo stile dei maestri del passato.

Lo attira la spiritualità di Rembrandt, con Rubens «scopre» il colore, lo entusiasmano le stampe giapponesi, guarda a Chardin e Ver-

## Van Gogh, pittore spirituale

### Un interessante percorso dell'artista in mostra a Martigny

meer. A Parigi, nella primavera del 1886, conosce Toulouse Lautrec, Emile Bernard, Paul Signac. Ma soprattutto lo interessa l'arte degli impressionisti, Monet, Renoir, Degas, la loro ricerca sulla luce e sull'uso del colore, il rifiuto della pittura accademica. Incontra Seurat, Pissarro, Guillaumin, Gauguin col quale stringe un duraturo, anche se non sempre tranquillo, rapporto d'amicizia. In quel biennio francese, Van Gogh fa nuove esperienze, espone con Signac al Théâtre libre d'Antoine, porta il suo cavalletto sulle rive della Senna, sulla «butte» di Montmartre, nei quartieri della banlieue, cerca la luce intensa delle campagne.

«Les ponts d'Asnières», «Route au confin de Paris», «Restaurant de la Sirène», «Canots amarrés» (una meraviglia che non veniva esposta

da decine d'anni) sono alcuni capolavori di quel periodo che si conclude col trasferimento ad Arles dove il pittore cerca ristoro ai ritmi per lui troppo stressanti della vita parigina. Ma non c'è riposo, lo divora l'ansia di creare, di manifestare compiutamente la propria espressività e identità artistica.

L'ammirazione per la pittura impressionista non significa condivisione totale né immedesimazione. Lui non si accontenta di «cogliere l'attimo fuggente della natura», non lo soddisfa il «rendere esattamente ciò che ho davanti agli occhi». In una lettera al fratello Theo, che segue con partecipazione il suo lavoro e lo aiuta economicamente, Vincent tiene a chiarire la sua concezione: «Io mi servo del colore con più arbitrio per esprimermi fortemente», per

esprimere sentimenti, emozioni, stati d'animo, in una parola «la vita». Dipinge alberi, un'intera serie di «Abricoteurs en fleur», prati, cascalini, dodici tele sugli «Champs de blé», il luminoso «Pont de Langlois», il celebre ritratto di «Le bébé Marcelle Roulin».

Ma la malattia non gli dà requie, nel corso di una discussione con Gauguin è travolto da un accesso di furore e si mozza un orecchio. Nell'ospedale psichiatrico di Saint-Remy, dove è entrato volontariamente, fa quattro versioni del volto de «L'Arlesienne, M.e Ginoux», carica di colori uliveti e paesaggi campeschi, ritrae «La fileuse», la fatica dei contadini nei campi, i lavori stagionali. Il miglioramento delle condizioni di salute è, purtroppo, solo illusorio. Gli ultimi due mesi Van

Gogh li trascorre nel verde scenario di Auvers sur Oise, che lui descrive «pleine campagne caractéristique et pittoresque», l'ambiente e i soggetti che lo avevano suggestionato dieci anni prima, agli esordi, guardando i quadri di Millet e che ancora predilige. Lavora freneticamente, senza soste, come presago della fine. «Vue d'Auvers avec fermes», «Ferre au fond du champ», «Femmes longeant le champ», il memorabile ritratto del «Dr. Gachet». Settanta tele in poche settimane. Ma il 27 luglio si spara una revolverata al petto e muore due giorni dopo. Gli ultimi quadri gli vengono messi attorno quasi a colmare la sua angosciosa solitudine. Aveva solo 37 anni. Pittore prolifico come nessun altro, in meno di un decennio d'attività Van Gogh ha lasciato novocento tele e più di mille disegni. Nelle aste, i suoi pezzi continuano a battere ogni record, alle mostre c'è sempre la coda. Ma, in vita, il pittore-mito ha venduto un solo quadro: «La vigne rouge», che il fratello Theo era riuscito con qualche difficoltà a far acquistare per 400 franchi.

# Gli scrittori all'Europa: più voci e più scambi

## Il Literaturexpress è arrivato a destinazione

NICOLA LECCA

Il nostro albergo, a San Pietroburgo, è immenso, arredato nel tipico stile sovietico del dopoguerra: sembra un ospedale. I lampadari, lungo i corridoi, sono di plastica turchese; ma non possiamo lamentarci, la posizione è delle migliori, proprio davanti alla Prospettiva Nevskij. Quando il treno arriva in stazione siamo tutti molto stanchi, e, alcuni minuti dopo, anche delusi dalla spartana sistemazione che ci è stata riservata. Soltanto in pochi, dunque, troviamo il coraggio di avventurarsi per la città, per godere l'insana luminosità delle «notte bianche», che, proprio in questo periodo dell'anno, si sviluppano nella loro massima estensione. Senza il buio, la città ci appare subito grandiosa, ed è forse questa l'emozione più forte di tutto il viaggio. Per la visita al Palazzo d'Inverno e alla casa di Dostoevskij, comunque, ci sarà tempo domani: quello che più ci colpisce nell'immediato, invece, sono le guardie armate dentro al fast food e il metal detector per entrare al «lobby bar» dell'Hotel Europa.

San Pietroburgo - lo avevo letto su «Newsweek», ma non ci avevo creduto - è, con ogni probabilità, la città più pericolosa d'Europa. Ed è anche piena di miseria. A ogni angolo della strada la gente s'invventa un lavoro: donne offrono mazzolini di fiori ben pettinati, gruppi di ragazzi cantano belle canzoni inglesi, vecchie con va-

riopinti fazzoletti sulla testa distribuiscono giornali. Ogni venti passi incontriamo un nuovo mestiere. C'è chi ostenta le proprie memorazioni, e chi si siede a capo chino sulle scale della metropolitana. Quando vogliamo tornare in albergo e cerchiamo un taxi (per l'entusiasmo siamo arrivati fino alla Neva, e si è fatta mezzanotte) ci informano che tutte le automobili circolanti per le strade della città sono potenziali taxi: basta fare un cenno e qualunque privato può fermarsi. Si ferma un uomo distinto con una Prinz: purtroppo non può caricarci tutti e quattro: sul sedile posteriore, infatti, riposano i suoi due figli di sette anni e nove anni: «Viviamo da soli», ci

### IL VIAGGIO

## Tra i taxi pirata di San Pietroburgo e la tomba di Kant

dice «e non posso lasciarli soli in casa». Allora ritorniamo con un autobus: il biglietto costa centotrenta lire, i sedili non esistono quasi più, ne rimane soltanto la forma confusa. Ma non siamo stravolti. Alcuni giorni fa abbiamo visto ben di peggio, a Kaliningrad quando, per la prima volta, il Literaturexpress è entrato in terra russa. L'accoglienza, lo ricordiamo tutti, è stata grandiosa. Alla stazione di quest'anomalo enclave sovietico tra Polonia e Lituania, infatti, ci attendevano alcune migliaia di persone: donne in costume, bambine che lanciavano petali di fiori, poeti con i loro libri stampati in cirillo, la grande banda militare e i fuochi d'artifi-

cio. Da più di un anno - l'ho saputo dopo da un giornalista locale - la gente trepidava per l'arrivo del treno. La vecchia Königsberg, la città di Kant e di Hoffman, comunque, oggi non esiste più: è stata quasi completamente rasa al suolo e, poi, ricostruita senza grazia, popolata soltanto di enormi fabbricati in cemento armato, chiusa ai turisti, per la vicinanza con la segreta base militare di Baltysk e, dunque, isolata dal resto dell'Europa fino al 1991. Il fascino antico della Germania d'allora lo può cogliere soltanto un occhio esperto, nella simmetria delle strade, nei pochi scorci ancora rimasti intatti. Kaliningrad l'ha definita molto bene il

ventiseienne poeta ucraino Andrij Bondar, uno dei più apprezzati talenti a bordo del treno: «È una città vuota popolata di ombre arcaiche e di tristezza, la più occidentale della città russa, ma paradossalmente la meno europea», mi ha detto nella carrozza ristorante del treno, mentre viaggiavamo da Tallin a San Pietroburgo. Per capire che ha ragione, basta fermarsi per qualche minuto a contemplare uno dei più impopolari simboli della città «Il Mostro» come lo chiamano qui: un immenso condominio, voluto da Breznev al posto del castello dei Cavalieri Teutonici. Un migliaio di appartamenti - forse di più - che nessuno mai ha abitato; una costruzione



Una veduta di San Pietroburgo, penultima tappa del Literaturexpress partito da Lisbona il 4 giugno

sfera transitoria che si respirava nella base. I racconti di A. mi hanno turbato: suo padre lavora per cinquantamila lire al mese e Luisogni l'America, ben sapendo che non potrà mai andarci. Poi, poco più tardi, un'altra grande emozione.

In Cattedrale, mentre si eseguiva il «Gloria» di Vivaldi in onore del Literaturexpress, l'orchestra si è fermata. Una voce, al microfono; in un inglese stentato ha detto: «Preghiamo l'autore italiano di avvicinarsi al microfono e di recitare una sua poesia». Dopo i versi, dopo il «Gloria» sono uscito fuori, a lasciare un fiore sulla vicina tomba di Kant, l'unico monumento capace di fermare la rabbia dell'esercito tedesco - mi ha raccontato Mario Rigoni Stern, che era lì, quel giorno. Ancor più difficile è stato il giorno seguente, quando siamo ripartiti alla volta di Vilnius. Alla stazione di Kaliningrad, questa volta, non c'era più gioia, ma soltanto volti tristi, occhi consapevoli di un nuovo, imminente letargo. Un vecchio si è avvicinato e mi ha detto: «Grazie per questo sorso d'Europa, che ci avete regalato». Anche A. era lì con gli altri, anche lui era venuto a salutarci. Ma il suo viso era felice: con i cinquecento rubli che gli abbiamo regalato ha trascorso la notte in un'elegante discoteca per i turisti occidentali. Ci abbraccia con una riconoscenza esasperata. Poi, quando il treno parte e tutti si scompongono lui rimane fermo: come nei film muti, saluta con la mano, si volta, e se ne va.

### SEGUE DALLA PRIMA

## UNITÀ ULTIMO APPELLO...

chi il posto di lavoro «deve» perderlo. Nessuno qui ha mai messo in discussione «se» ridurre i costi, ma «come» ripartire il sacrificio e «per» fare che cosa. Questa procedura è negata all'Unità? Io mi sono fidato, ho chiesto ai lettori e ai dipendenti dell'Unità di fidarsi. Mi sono sbagliato? Devo riesaminare il concetto di lealtà? E poi ancora. Si deve pensare che conta così poco la sinistra italiana di governo (tutta intera, non solo la segreteria Ds), da non essere in grado di trovare soci da impegnare in una impresa che ha buone possibilità di riuscita e di fronte a un atteggiamento sindacale di ragionevolezza (due, dico due, soli giorni di sciopero).

Non si può neppure sfuggire al tema politico di fondo che investe la vicenda dell'Unità. Che senso ha dire a decine e decine di migliaia di lettori che sono di sinistra e che sono «anche» ulivisti che si pensa di fare un giornale «solo» ulivista chiamato, però,

l'Unità? Abbiamo intervistato esperti del settore che si sono difusi lungamente sulla particolarità del nostro target. E un mondo da buttar via? La sinistra ha definitivamente perso l'idea della propria autonomia politica ancorché messa al servizio di un progetto più grande e unitario? Abbiamo deciso che la rottura con il passato significa non aver mai avuto un passato? Nella bisaccia delle nostre esperienze c'è materia viva, fatta di storia di donne e di uomini, che serve per evitare di compiere nuovi errori, di coltivare vecchie illusioni, ma è anche un patrimonio di civiltà, di senso dello stato, di coesione sociale che sono combustibile per nuove passioni ideali.

La sinistra, purtroppo, non si sta accorgendo che la vicenda dell'Unità ripropone il grande tema del lavoro in una società moderna. Molti giornali e molti giornalisti non si rendono conto che il nostro presente è il loro prossimo futuro. Non è vero, infatti, che è finito il lavoro dipendente. Si è accresciuto, ha moltiplicato i propri ambiti, si svolge lungo un arco ampio di saperi, risponde a esigenze diverse della struttura pro-

duttiva ma è diffuso nella società e raccoglie competenze e tensioni che, anche quando non sono concentrate nella grande fabbrica o nel grande ufficio, anche quando mostrano le sembianze del lavoro autonomo, anche quando non esprimono, a differenza del passato, un'idea precisa di classe o di ceto tuttavia definiscono una condizione del vivere, un'ambizione del sapere, una volontà di essere liberi, la necessità di appartenere ad una società solida. Questa è la sfida dei giovani di occupati e dei nuovi disoccupati quaranta-cinquantenni. La sinistra non si divide più sul mercato, ma non può essere sinistra se non fa sua una battaglia di regolazione, di diritti, di garanzie. Dove andiamo, sennò, chi rappresentiamo, chi siamo? Non è in ballo un'identità ideologica, ma un orientamento ideale sì, una funzione storica sì. Una parte di questi problemi, persino di fronte al grande mondo della nuova immigrazione, si scontra con il tema del lavoro intellettuale. Qui stiamo noi. Qui c'è il carattere originale, nella sua drammaticità, della vicenda dell'Unità.

GIUSEPPE CALDAROLA

## IL NUOVO TERRORISMO

Eppure anche qui vi è un segnale di pericolo. È in atto un tentativo di rilancio della violenza politica e nuovi nuclei, sia pure esigui, stanno passando dall'estremismo alle pratiche eversive. Penso ai Nuclei territoriali antimperialisti, già consolidati, o al Nucleo di iniziativa proletaria che ha rivendicato l'attentato, mancato, alla sede Cisl di Milano. Il raggruppamento maggiore è quello che ha ucciso D'Antona. L'azione e il messaggio lanciato dopo l'omicidio indicano con chiarezza un collegamento con i reduci del vecchio terrorismo rosso. Sembra difficile da spiegare, eppure, nonostante i grandi cambiamenti intervenuti, c'è ancora - ridotta ai minimi termini, ma capace di nuocere - una componente politico-criminale, che usa in modo pressoché caricaturale le parole provenienti dal leninismo e che ha come obiettivo fondamentale quello di colpire con la violenza i riformisti. Essi sono i veri nemici. Era un nemico il Pci di Enrico Berlinguer. Erano nemici gli intellettuali di orientamento socialista come Walter Tobagi. Erano nemici i cattolici democristiani come Vittorio Bachelet e Aldo Moro. Così, ancora oggi, togliere di mezzo

o anche soltanto minacciare i riformisti, le forme del dialogo, chi lavora all'architettura delle regole democratiche del conflitto e della concertazione tra le parti sociali (come D'Antona) significa creare una condizione rilevante per la trasformazione della politica in guerra civile.

Voglio dire insomma che la fondamentale ragion d'essere storica di ciò che chiamavamo il partito armato è stata proprio quella di combattere il riformismo. Su questa base e con questi precedenti si capisce perché ancora oggi la lotta armata modello anni Settanta è una prospettiva attuale nell'immaginario dei reduci e dei nuovi terroristi. Il nemico storico, nonostante tutti i mutamenti, è ancora presente ed anzi più vitale di vent'anni fa. Dunque è il riformismo che va ancora colpito; è la ragionevolezza democratica, è il farsi carico delle ragioni degli altri, è la concertazione tra le parti sociali, sono i sindacati. Le vicende degli ultimi mesi vanno analizzate ponendo in primo piano due elementi di fatto. Anzitutto, l'assassinio di Massimo D'Antona è stato realizzato da un gruppo circoscritto e con ogni probabilità debole sotto il profilo organizzativo: tanto è vero che ha scelto come vittima una persona del tutto priva di protezione e facile da colpire. In secondo luogo, il gruppo ha dimostrato, con la risoluzione strategica, una conoscenza non superficiale delle pratiche sindacali e dei meccanismi della

concertazione, assieme ad una capacità di elaborazione politica e di scelta degli obiettivi, che riprende un filo interrotto e ci riporta al linguaggio degli ultimi nuclei brigatisti attivi negli Anni Ottanta: quelli che hanno ucciso, nell'85 e nell'88, due intellettuali democratici simili a D'Antona e parimenti indifesi, come erano Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli. Due figure simbolo del riformismo, sul terreno delle relazioni industriali e delle regole istituzionali. Il nuovo atto terroristico del '99 sembrava senza retroscena; ma era la prova di una potenzialità assolutamente imprevista: riportava alla ribalta la lotta armata, proiettando nuovamente la sua ombra sulla vita pubblica l'intenzione - resa manifesta dal documento strategico - era di usare la violenza, giungendo al grado massimo, alla distruzione di una vita umana, come levatrice di un nuovo processo politico. Lo scopo era restaurare ciò che si era disperso negli Anni Ottanta: una vera e propria «organizzazione combattente», capace di reggere nel tempo e di produrre un nuovo imbarbarimento. Vale a dire anzitutto una serie di conflitti sociali senza sbocchi, in luogo della concertazione. Negli ultimi mesi, i tentativi di aggregazione sono in corso. Vediamo emergere nuovi gruppi che eseguono azioni di modesta portata ma vili ed inquietanti come è sempre la violenza politica, fatta di intimidazioni contro persone inermi. Vi sono sicu-

ramente altre attività illecite che si compiono. Probabilmente rapine. La storia del sequestro Cirillo nel 1981 dimostra chiaramente questa attitudine. I volantini saranno ai confini dell'analfabetismo, ma non dobbiamo sottovalutare i loro autori. La restaurazione del Partito combattente in questi mesi non è andata avanti. Le forze che si autopropongono e che si scambiano messaggi sono limitate. Paradossalmente, proprio per l'assenza di un'area attiva di simpatizzanti i gruppi armati sono più impermeabili e difficili da stanare. Ma io credo che l'attività di controllo e di indagine da parte delle forze di polizia, che non è mai cessata da un anno a questa parte, abbia avuto l'effetto di frenare e rendere più difficile la crescita e l'unificazione. Anche se le fughe di notizie sull'attività investigativa, verificatisi due mesi fa, hanno rappresentato un ostacolo, il lavoro non si è affatto fermato. La richiesta che rivolgiamo agli investigatori ed agli inquirenti è di realizzare il massimo sforzo operativo, con scrupolo e stringendo i tempi. Da parte del governo, vi è l'impegno a fare tutto ciò che istituzionalmente ad esso compete. Questi gruppi sparsi non sono certamente in grado di sovvertire la vita democratica del Paese. Ma essi possono commettere prepotenze e delitti odiosi; possono seminare sangue. Perciò bisogna al più presto fermarli.

MASSIMO BRUTTI

